

Spediz. in abbonamento
postale - Gruppo IV/70

Dicembre 1983
ANNO XXXVII - NUM. 4

RIVISTA TRIMESTRALE
DI
DIRITTO E PROCEDURA CIVILE

FONDATORI

ANTONIO CICU - ENRICO REDENTI

DIRETTORE

TITO CARNACINI

COMITATO DI DIREZIONE

GIUSEPPE AULETTA - ENRICO BASSANELLI

FRANCESCO GALGANO - MICHELE GIORGIANNI

G. FEDERICO MANCINI - LUIGI MENGONI

GERARDO SANTINI - FRANCESCO SANTORO-PASSARELLI

CORRADO VOCINO

PERA: IL DIARIO DI PIERO CALAMANDREI

ESTRATTO



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE

ARTICOLI

Il diario di Piero Calamandrei

1. — Sul finire del 1982 La Nuova Italia ha pubblicato in due tomi, con una introduzione di Alessandro Galante Garrone e due scritti del figlio Franco poco prima deceduto e di Enzo Enriques Agnoletti, il *Diario 1939-1945* di Piero Calamandrei, curato da Giorgio Agnoletti. Così giunge fundamentalmente a compimento, presso la casa fiorentina così intimamente legata al Maestro (in particolare come stampatrice della rivista fondata nel 1945), la raccolta degli scritti di varia umanità di un Uomo tanto significativo nella parabola spirituale della nostra generazione; raccolta che non può scindersi da quella dell'*opera omnia* giuridica edita da Morano, posto l'inscindibile nesso, nella complessa personalità di C., tra l'opera prettamente « tecnica » e quella solo apparentemente extravagante, nell'unità dell'impegno civico e culturale.

Proprio per la provenienza, non c'è da spendere una parola in ordine all'importanza di questo documento intimo, perché si tratta delle notazioni e delle riflessioni, generalmente amare anche se spesso condite da arguzia toscana, di un Uomo di tale livello, in solitudine pressoché totale, esclusa la ristretta cerchia degli intimi portanti in giro per i monti il comune tormento nelle camminate domenicali, negli anni più bui e tragici della nostra storia nazionale. Per mera comodità di approccio in questa recensione procediamo pure ad una etichettatura, ricordando che C., di profonda cultura umanistica e razionalistica, si pose risolutamente (non appena il governo Mussolini degenerò, dopo il delitto Matteotti, in dittatura), su posizioni liberaldemocratiche socialmente aperte. Ma questi non sono semplicemente i pensieri di un avversario del partito dominante; sono anche le note quotidiane, in tanta tragedia, di un italiano tutto pervaso degli ideali risorgimentali culminati nella vittoria del 1918 e che sente quindi, fortemente, i motivi dell'unità, della libertà, della dignità della patria. Cosicché questo diario va letto in continuità con il porsi della personalità civica di C. in precedenza, quale risulta, in particolare, dalle *Lettere 1915-1956*, pubblicate pure da La Nuova Italia nel 1968. Come si conferma qui (II, p. 106), fino al 1915 l'unico vero interesse politico del giovane studioso fu, nella temperia familiare del padre professor Rodolfo repubblicano mazziniano, la questione di Trento e

Trieste; e la guerra si concluse per il soldato C. con la soddisfazione di entrare, come primo ufficiale italiano, in Trento liberata dall'odiato austriaco. Non ho voluto riprendere tra mano, in vista di questo scritto, le pagine dell'epistolario per gli anni della prima guerra e ne dico sulla base dell'impressione rimasta da una lettura ormai lontana. L'impressione fu quella di un impegno interventista senza tentennamenti, senza remore sentimentalistiche nella lotta contro il nemico e nella immane sofferenza dei combattenti; più vicino, se si vuole, allo stato d'animo di *Kobilek* di Ardengo Soffici che non alla sublimazione umanitaria del più grande libro di guerra, *Un anno sull'altopiano* di Emilio Lussu. Né vi sono, sempre in quell'epistolario, reazioni significative per gli avvenimenti degli anni torbidi del primo dopoguerra; vi si rivela, anzi, una sostanziale accettazione, almeno per tutto il 1923, del governo costituitosi nell'ottobre del 1922 e solo dopo il giugno 1924 emerge una chiara e decisa linea di opposizione. Probabilmente perché a C., certo alieno dal condividere la violenza della reazione, non erano congeniali le manifestazioni piazzaiole del massimalismo parolaio, specie se rivolte nei confronti dei reduci e dei combattenti.

Com'è ovvio, com'è specifico di questa letteratura che si apprezza per l'immediata autenticità, il diario va letto « in quanto tale », come reazione « a caldo » agli avvenimenti, come traccia fedele dei pensieri che saltano in mente, in piena libertà, in quelle condizioni ed innanzi a questi fatti; non pretendendo, ingiustamente, di cavarne prese di posizione definitive ed irrevocabili. Anche perché, come spesso avviene in questi documenti, vi si fissano dubbi e perplessità, destinati ad esser fuggiti talora con un minimo di distanza dal fatto, tutto refluendo nel modo generale di porsi rispetto alla situazione. Il diario di bordo è una cosa inconfondibile con qualsivoglia altro scritto che sia fuori dal limite del quotidiano e che si ponga come espressione, sia pure delimitata, di un pensiero assunto come meditato e complessivo.

Grosso modo il diario calamandreiano può distinguersi in tre parti. C'è il primo periodo che va dall'aprile 1939 al settembre 1943: gli anni « normali » in cui l'a. si divide tra gli impegni universitari e professionali, quelli relativi alla preparazione del codice di procedura, le operose « vacanze » al Poveromo; con la notazione, oltre che dei fatti di cronaca grande, degli episodi spiccioli della quotidiana protervia fascista e del brancolare nel buio dei dissenzienti. C'è, poi, il periodo che va dall'armistizio all'arrivo delle truppe angloamericane, trascorso in prevalenza nel paesino umbro di Colcello o Collicello, in totale isolamento. Qui le pagine diventano ampie ed ariose. Vi si parla della vita degli sfollati alle prese coi problemi più elementari del vivere. Ma si parla anche dell'ambiente, della natura, degli animali, dei fiori, della gente, del parlare locale, degli usi e costumi; si ritrova qui, in un periodo in cui C. torna anche alla pittura, il cesellato grande scrittore dell'*Inventario di una casa di campagna*, raccogliitore sensibilissimo e per tutto curioso di materiali di vita. C'è la parte finale, dopo la liberazione, per lo scorcio del 1944 e per i primi mesi del 1945, con notazioni sempre più saltuarie e con andamento sempre più rapido, a mo' di semplice taccuino. Perché ora C. è nel pieno

degli impegni politici, universitari e professionali, nella vita che faticosamente riparte pressoché da zero e tra mille difficoltà, in giornate intensissime che ben poco spazio lasciano al quaderno di bordo.

Chi sia ormai vecchio, vi ritrova spesso cose ed uomini ben conosciuti o saputi; in particolare, com'è naturale, persone care del vario cenacolo operante attorno a C. Ad es. Carlo Furno « questo figliolo del mio lavoro » (I, p. 316). Per chi ebbe tempo di vedere il fascismo, sia pure agli sgoccioli, per quanto hanno variamente bazzicato nel dopoguerra attorno a C., alla Sua rivista, nell'area ristretta, ma petulante, che possiamo identificare nel liberalsocialismo, è un rituffarsi in un passato non del tutto ignoto.

Per i più giovani, invece, è da consigliare una seria disponibilità a leggere, per quanto possibile, queste pagine « dall'interno », collocandosi entro quella precisa esperienza, ricreandone il clima e, quindi, il forzato modo di vivere e di comportarsi, in una società non libera. Altrimenti, se non si compie questo sforzo, non del tutto agevole per chi è cresciuto dopo, in un'atmosfera del tutto diversa (nella quale, almeno, l'autenticità della persona è stata possibile) c'è il rischio di non capire episodi e comportamenti; peggio ancora, c'è il rischio di ingiuste valutazioni anche sul piano morale. Non si può giudicare col metro di oggi, di una società in cui è dato a tutti di potersi esprimere liberamente col minimo di sacrificio, persone che, dovendo muoversi nel quotidiano di un mondo a verità ufficiale (ed imposta anche con estremi mezzi) dovevano di necessità destreggiarsi, dovendo occultare i propri sentimenti, evitando di esporsi a sicure rappresaglie. La soluzione, anche dura, ma intrinsecamente liberante dell'esilio all'estero, non era obiettivamente possibile per tutti.

Personalmente ho la ventura di non dover compiere questo sforzo. Perché crebbi, negli anni '30, in una modesta famiglia contadina che aveva nello zio prete, segnato dalle lotte politiche del prefascismo, un feroce antifascista; e la casa parrocchiale era la sede di un continuo mormorio. Ma con estrema prudenza; e nel 1933, quando vi fu l'infornata di massa per l'iscrizione al fascio, si prese la tessera per non essere esclusi. Ed anche mio padre, che non aveva alcun diretto interesse, dovette prenderla per imposizione del fratello, perché era bene che lui andasse alle assemblee per riferire se per caso si diceva qualcosa del prete cui si concedeva, per rispetto alla sua tonaca, di non andare. E così crebbi nel mondo della doppia verità. Imparai presto, allorquando per strada qualcuno dei grandi cui mi accompagnavo incontrava qualcuno col quale il linguaggio era stranamente diverso ed opposto rispetto a quello adoperato nella cerchia familiare; con certe occhiate terribili nelle quali leggevo, senza capir bene, un imperioso ordine di tacere (« Taci, il nemico ti ascolta », fu del resto il motto ufficiale!). Poi, per impedire che il ragazzino potesse parlare, si fece ricorso ad un espediente drastico e per altro verso psicologicamente distruttivo; mi si ficcò in testa che quelli erano feroci banditi e che, quindi, occorreva guardarsene. Per non andare alle adunate ero esonerato dalla ginnastica; e questo perché, pur essendo come sempre grosso e paffutello, ero sempre ufficialmente malaticcio (ah, questi

medici sempre compiacenti!); ed una volta che dovetti portare il famoso certificato alla sede della Gil, per quanto mi era stato infilato in testa, ero pallido come un morto e il cuore batteva....

L'obbligo di iscrizione del 1933 non era affatto formale. Chi voleva, come fece C., poteva disinteressarsene. Certo, sul piano sociale, era un'autoesclusione alquanto pericolosa, un escludersi da ogni possibilità di contatto e di vantaggio coi detentori del potere, dalla possibilità, in fatto, di certi impieghi ed uffici; in ogni caso, un porsi spontaneamente nella lista dei proscritti e degli oppositori. E potevano per altro verso aversi vicende « curiose ». A Lucca un giovane e brillante avvocato, morto nel 1972 presidente dell'Ordine, Luigi Velani, non si iscrisse; dopo di che, provocatoriamente, la federazione del fascio gli affidava le cause civili, non avendo l'avvocato il coraggio del diniego.... Perché col diniego si poteva provocare l'incidente e probabilmente l'invio al confino.

Il giovane, quindi, non salga in cattedra quando legge nel *Diario* che questi pochi antifascisti « ufficiali » vennero messi in grave imbarazzo allorquando, nel dicembre 1939 (I, p. 114) vennero riaperte le iscrizioni al partito a favore, indiscriminatamente, di tutti gli ex combattenti. Era forse l'ultima occasione nel momento in cui l'Asse era seriamente avviato alla conquista dell'Europa; dove, nella spinta all'accettazione, l'opportunismo stava semmai nell'ipocrita giustificazione trovata di volta in volta per il gran passo: « ... è stato a interpellarmi il prof. Bracci, il quale vorrebbe che le persone come me entrassero nel fascismo, per essere domani coloro che capeggeranno il movimento di trasformazione che verrà dal didentro (!) » (I, p. 115); « Russo dice che deve entrar nel fascismo l'elemento liberale per evitare che al momento del trapasso il governo cada in mano ai preti » (I, p. 119); anche De Ruggiero chiede a C. consiglio (I, p. 128). C. non abboccò e, allo spirare del termine, brindò, per soddisfazione personale, in compagnia di Pietro Pancrazi.

Né si farà rimprovero a C., come spesso si fece nel dopoguerra, di aver collaborato alla formulazione del codice di procedura. Proprio perché il Maestro vi collaborò secondo le sue posizioni e non come tecnico a servizio dell'avversario; anche se poi, nella relazione finale, il richiamo a Mortara e all'apostolato di Chiovenda vennero espunti. Tanto più che in quell'epoca C., in implicita polemica con le tendenze al giusliberismo di marca nazista, si batté ripetutamente per la difesa del principio di legalità. Occorre tener conto, infatti, che senza la grande triade dei Maestri che collaborò alla stesura finale, probabilmente avrebbero avuto corso soluzioni di ben altra ispirazione sovvertitrice dei principi tradizionali della civiltà giuridica. Qui ad es. si nota che Mussolini, certamente messo su da qualche corporativista, volle sapere perché mai era stato tolto al giudice il potere di ammissione di tutte le prove (I, p. 144); che sempre il dittatore, per pressione di estremisti e di tedeschi, volle l'eliminazione del codice di commercio (I, p. 250); narrandosi che D'Amelio osservò « ... come l'opera legislativa vada guastandosi con infiltrazioni di frasi vuote a ispirazione vagamente e genericamente corporativa » (I, p. 261). In sostanza, per dirla con Domenico Settembrini, l'ala sanamente conservatrice e liberale riuscì, pronubo il Grandi, a contenere la spinta confusa

del sinistrismo, serbando nella sostanza l'impalcatura tradizionale e contenendo le novità al massimo in vacue formulazioni di principio; in quelle « clausole generali » la cui utilizzazione è stata tenacemente ripresa nel dopoguerra, non a caso, dalla « sinistra giuridica » in piena identità della *forma mentis*. Dopo di che, se tutto questo è vero, c'è solo da compiacersi che la sorte abbia ispirato l'utilizzazione di C. e non di altri. Anche se, in una adunanza del partito d'azione del 1° agosto 1944, « per il solito codice: prevale l'opinione degli analfabeti di abolirlo senz'altro » (II, p. 514).

Era quello, piaccia o no, il clima nel quale la più semplice manifestazione del pensiero (oh, valore delle libertà « formali » ribadito anche da Pajetta nelle sue recenti memorie carcerarie) poteva costare molto, senza vantaggi e senza costrutto. Così quando, nel 1943, C. viene inquisito in questura a séguito della delazione di un universitario deluso (I, p. 121 ss.), va a parlare, per rimediare l'incidente, al prefetto, al fascistissimo rettore Serpieri, a mons. Montini; tutti chiedendogli un « gesto » di consenso volto a placare e che egli si rifiutò di compiere. Così come La Pira, dopo il duro attacco del *Bargello* alla settimana cattolica (« Giù la maschera, messeri »; II, 3), ritenne di potersela cavare con alcune aperte dichiarazioni di filofascismo nella prima conferenza (II, pp. 16-17).

2. — Per forza di cose, C. vive il suo dramma di oppositore nel chiuso delle pareti domestiche e nel ristretto cenacolo dei pochi amici fidati e di alcuni discepoli. In totale isolamento soprattutto rispetto ai giovani che sente lontani sul piano delle idee e, in particolare, nell'ermetismo letterario alla moda, indigeribile per chi aveva il culto e la professione della *clarté*, denunciandone l'esclusiva attenzione ai propri comodi (I, p. 9). Giovani che gli sono presenti in casa col figlio, col quale non c'è possibilità di colloquio: « Ma che Franco, a sentir la tragedia dei cechi sacrificati o le sofferenze degli ebrei si limiti a fare un sorrisetto senza un moto di sdegno... » (I, p. 12). Pur se l'11 luglio 1942 nota (« problema dei giovani, problema di vanità: nient'altro ») che non si può confondere la gran massa con il gruppuscolo presuntuoso degli intellettualoidi (II, p. 50). Concludendo (II, p. 93) che « nell'Italia che uscirà dalla catastrofe, bisognerà che i ragazzi tornino a fare i ragazzi.... In sostanza il fallimento del fascismo è il fallimento del governo dei giovani: incompetenti, vanagloriosi e profittatori.... Bisognerà ristabilire questo principio: che la gioventù non è un titolo di preferenza, ma solo un titolo di immaturità ». Il fatto è che il fascismo si era posto, nei confronti dei vecchi cucchi della democrazia « pantofolaia », in alternativa giovanilistica tesa al rovesciamento del mondo; nel capolavoro di un almeno apparente sinistrismo rinnovatore. E quando il figlio passerà all'altra sponda, l'incomunicabilità resta per l'assolutismo dommatico del novissimo verbo: « E lo dice in tono assertivo autoritario, come cinque anni fa parlava dell'ermetismo » (II, pp. 516-517); poco prima, in occasione delle nozze, « anche gli auguro di avere figli che gli vogliano più bene di quanto non ne vuole lui a me » (II, p. 500). Resta insuperabile l'im-

possibilità di comprensione per questi giovani letterati, così lontani dai buoni sentimenti di un tempo e dal culto della parola esatta e precisa; si veda la pagina su Moravia (I, p. 371) e quella su Piovene, snob della perversità (II, p. 147). Di qui la spinta al diario: « tutti i piccoli episodi che registro potranno servire a ricostruire l'atmosfera in cui oggi soffochiamo » (I, p. 29). « E poi e poi: scrivo tanto per protestare, tanto per far sapere a me stesso, rileggendo quello che ho scritto, che c'è almeno uno che non vuol essere complice! » (ivi). Anche se, il 14 settembre 1943, ammette esplicitamente di aver scritto forse, in occasione dell'abbandono della casa del Poveromo ai tedeschi, il più bel « pezzo » del diario da pubblicare (II, p. 193).

Innanzi a quello che parve, nei primi anni del conflitto mondiale, l'incontenibile successo del maligno, la fede del C. resta intatta essenzialmente nell'affermazione del necessario primato della morale privata e pubblica. Ricorda (I, p. 11) i principi morali che una volta tra le persone civili non si discutevano, come l'imperativo di riportare il portafoglio rinvenuto al proprietario e di rispettare i patti convenuti nel campo internazionale; cosicché definisce *Il Principe* uno spregevole manuale di delinquenza politica (II, p. 358). Il ricordo nostalgico dell'età umbertina è in Lui, come in Jemolo, naturale: che bel mondo era quello in cui nascemmo (I, p. 179), pur se subito nota che questo è un discorso da borghese colto, impossibile per l'operaio. E, nel rovello di trovare per la sua fede negli ideali liberaldemocratici un solido fondamento da opporre, nelle coscienze, alla logica del successo del nemico, pur registrando la personale incapacità di credere (I, p. 163), avverte la necessità di una risposta a base religiosa: se non c'è Dio, nel mondo non c'è che la forza delle cose e la morale senza Dio è un'illusione (I, p. 185); donde il diverbio con Russo sull'insufficienza dello storicismo (I, p. 229) nonché con Calogero (« Ma se all'infuori della storia altro non c'è, come si fa a sostenere una morale quando i fatti danno ragione alla morale contraria »: I, p. 249). Perché, in riferimento al congresso filosofico di Firenze, Bottai ha ragione nell'appello totalitario dal suo punto di vista, perché solo se si crede a cose superiori, ci può essere un pensiero liberale ed ha ragione il frate che chiede perentoriamente al filosofo se crede o no in Dio (I, p. 251). Sentimenti che ritrabboccano nell'ascoltare la *Messa in requiem* di Verdi, poiché (« nihil inultum remanebit ») la religione è fede suprema nella giustizia, mentre la teoria secondo la quale la politica non ha niente in comune con la morale è irreligiosa (I, p. 292). A questa predisposizione C. restò per sempre fedele, anche dopo il superamento dell'immane tragedia; avendo detto alla Costituente, come ricorda Galante Garrone nell'introduzione (p. CXVIII) che « la religione è una cosa seria, perché la cosa più seria della vita è la morte ».

La capitolazione francese nel giugno 1940 innanzi allo strapotere teutonico da sempre odiato, è per C. una tragedia sconvolgente, come il crollo di tutto il mondo, quello fondato sugli ideali dell'89; fino al punto da rendergli ormai sentimentalmente intollerabile la musica di Debussy. La pena diventa più atroce perché talora sopravviene il dubbio. Forse, dice con Pancrazi (I, pp. 181 e 188), Mussolini ha visto chiaro

valutando la strapotenza tedesca e prescegliendo lo stato di servitore alla morte. La classe dirigente francese ha capitolato e tradito oppure è stata lungimirante preparando le condizioni dell'intesa permanente con la Germania per la pace? (I, p. 228). Dubbi che insorgono perché, da venti anni, noi onesti abbiamo torto (I, p. 195).

Peraltro l'analisi del regime, a livello di mera imprevedibile dittatura personale, in un'ora così gravida di responsabilità per le sorti della patria, è lucida e spietata; il 14 maggio 1939 nota che « non si può essere così coerenti nella malafede, nella doppiezza, nel tradimento in un regime in cui il governo spetti ad una pluralità di uomini: questa malvagità così piena, questo trasferimento sul piano della politica d'una immoralità così personale, è di un cervello solo » (I, p. 36). E solo dopo il crollo del 25 luglio si ritrova la patria, per la possibilità di esprimere senza timore di delazione lo sdegno e il biasimo (II, p. 154). Né mancano fini osservazioni nel confronto interno tra le pur diverse esperienze dei due paesi dell'Asse: in Germania c'è stata una vera rivoluzione di giovani, in Italia no (I, p. 197), perché « anche la forza, la preda, la conquista, il nazionalismo possono essere ideali capaci di trascinare un popolo » (I, p. 84) come appunto si verificava in Germania, ma non da noi, dove il duce indietreggiò allo scoppio del conflitto; che se fosse stato coerentemente rivoluzionario si sarebbe subito accodato al blocco tedesco-russo per far emergere il preteso fascismo di sinistra (I, p. 73). Anche se in altre occasioni non manca di mettere in rilievo il beneficio, in termini di umanità, della non linearità del totalitarismo italiano; in riferimento agli aggiustamenti pratici nell'applicazione delle leggi razziali, scrive: « Bisogna cercar di non prender la cosa sul tragico: in Italia ogni tragedia finisce in farsa. Con un po' di menefreghismo e un po' di corruzione anche le leggi più dure diventano sopportabili » (II, p. 32).

È visibile la sofferenza del patriota ex combattente allo spappolamento dello Stato e dell'armata nell'estate del 1943, in mera capitolazione senza volontà di risorgere nella lotta contro il tedesco, non sorgendo da noi un De Gaulle (II, pp. 151 e 203). E dopo l'8 settembre scrive: « Rimango sorpreso di sentire come è potente anche nella gente umile la vergogna dell'armistizio » (II, p. 189). Del resto, come tutti gli uomini d'anteguerra, rimase addolorato della caduta di Tripoli nel gennaio 1943 (« ov'è conservato onesto sangue e onesto lavoro italiano »: (II, p. 106); così come altrove parla delle colonie create nei secoli dalla intelligenza e dall'attività dei francesi (I, p. 241).

Per altro verso, la constatazione di una quasi naturale incapacità dell'antifascismo liberale di passare all'azione è, su più piani, come un *leit-motiv* ricorrente. Nel maggio 1939 (I, p. 38) si chiede se varrebbe qualche gesto disperato, constatando che gli uomini del suo sentire non ne hanno la stoffa, non potendo ricorrere alla violenza che odiano; riconoscendo altrove la difficoltà dei giovani ad essere violenti (II, p. 223). Fino al punto di darsi come una filosofia consolatoria della constatata impossibilità ventennale di rovesciare il fascismo, perché trattandosi di giogo veramente straniero, solo con la guerra l'operazione era possibile! (II, p. 145). E più in generale pare a C. di poter parlare per più versi di

una intrinseca inanità demo-occidentale nel conflitto; fino a parlare più volte (v. ad es., II, p. 37) della « stupidaggine » degli inglesi. Insorge sdegnato contro gli inutili bombardamenti terroristici alleati, contrapponendo l'ammirevole condotta militare dei tedeschi (v. II, pp. 273 e 330). Gli occidentali sono di « insanabile inferiorità » anche rispetto ai russi, mancando loro « lo slancio combattivo che fa vincere le battaglie... perché sono più civili dei tedeschi e dei russi; ma civiltà significa... mollezza, individualismo, disposizione a godersi la vita e a non perderla in battaglia. Gli angloamericani (come noi italiani e come i francesi) hanno nella loro civiltà la ragione della loro sconfitta » (II, pp. 367-368); dove puntualmente registra, nella fase terminale del conflitto protrattosi a Germania ormai sconfitta, le ragioni politico-militari per le quali il medesimo sostanzialmente si conclude con la vittoria russa e la sconfitta occidentale.

Fin dall'ottobre 1939 C., che ripetutamente si definisce borghese ed intellettuale, teme che la tragedia europea si concluda nella generale bolscevizzazione (I, p. 95). Dopo l'aggressione russa alla Finlandia non ha più dubbi sulla minaccia: « assassini della libertà fuori e dentro » (I, p. 113). Nella Francia petainista « alla superficie ci sono i reazionari, ma sotto c'è il popolo comunista », « le forze conservatrici sono per loro natura destinate a soccombere » e « la partita delle democrazie è perduta » (I, pp. 244-245), nella convinzione che i tre totalitarismi faranno blocco. E dopo l'attacco nazista del giugno 1941: « Probabilmente la Russia sarà liquidata in poche settimane, ma insomma meglio così che un'alleanza. In Italia riprenderanno fiato gli elementi reazionari del fascismo: i Mazzei e i Gherardesca ricominceranno a illudersi che il fascismo sia il nemico del comunismo. Ma sulle masse lavoratrici il comunismo riprenderà prestigio » (I, p. 362). E dopo, quando l'eroica resistenza sovietica fa arretrare i tedeschi, giunge alla convinzione dell'inevitabilità della vittoria comunista (II, p. 342), con l'affermazione di un « fascismo rosso totalitario » che darà la caccia a borghesi ed intellettuali (II, p. 357): « Quando noi si sogna la fine della guerra come quella che riporterà il dolce tempo che c'era prima, il lavoro, le discussioni in Casazione, le lezioni all'Università, gli studi letterari, la poesia, la musica, il mare, la campagna, le gite domenicali... siamo dei poveri illusi: niente di tutto questo tornerà » (ivi). E tutto questo in un Uomo che, nella diatriba in ordine al programma costituente del partito d'azione, prende decisa posizione per l'ala prosocialista, schierandosi con coloro secondo i quali « ... fino da principio si devono stabilire garanzie che evitino il solito pericolo che le libertà giuridiche servano ai ricchi per asservire i poveri. Questo problema del *prius* della forma sulla sostanza è il punto cruciale d'ogni movimento. Io credo che si debba francamente affermare che libertà non vuol dire solo libertà giuridica negativa (di coscienza, di stampa, di riunione, di religione, ecc.), ma vuol dire anche libertà economica positiva (diritto al lavoro, diritto alla casa, diritto all'assistenza medica, diritto all'assistenza di vecchiaia, diritto alla scuola) » (II, p. 115); pervenendo ad una conclusione invero eccessiva: « bisogna considerare come nemici della libertà, come partiti non permessi, quelli che negano queste libertà positive, senza le quali quelle negative, non hanno senso.

Tutte le altre questioni: come si deve organizzare la produzione, la proprietà ecc. devono essere risolte in funzione di queste libertà positive: *in modo da garantirle* » (II, p. 116).

Così nel democratico e nel patriota non mancano gravi preoccupazioni per il futuro, per la situazione che potrà conseguire alla sconfitta. Nel 1941 teme che l'affermazione dei preti possa mettere in pericolo l'unità d'Italia (I, p. 381). Nel 1942 nota che il governo futuro sarà dei preti o dei comunisti (II, p. 31). Nel 1944 rilegge con infinita pena Carducci, rendendosi conto che quella poesia civile presupponeva l'unità e la libertà della patria (II, p. 315); auspicando, contro il pericolo incombente dell'anarchia, l'occupazione americana (II, p. 79). Anche perché ha forti timori che l'antifascismo non totalitario possa veramente esprimersi in una forza politica coerente ed impegnata. Nel 1941 registra un pensiero di Pancrazi: per venti anni siamo stati zitti, poi potremo parlare e verrà fuori il vento (I, p. 376). Dopo vi sarà una grande confusione, anche per gli appetiti degli esuli e dei reduci dalle galere: « Saranno anni terribili... Ripenseremo a questi anni di sereno esilio in patria, in cui abbiamo potuto lavorare in mestizia alimentandoci colle speranze dell'avvenire, come a un'oasi di paradiso » (II, p. 52). E nel 1942, leggendo le bozze della storia letteraria di Russo, nota come anche qui si delineino gli antagonismi del dopoguerra, i personalismi senza costrutto (II, p. 70). Cose che puntualmente si verificano dopo la Liberazione, ad es. quando il partito d'azione esita ad accogliere Mario Bracci in ragione dei rapporti tenuti con Delcroix (II, p. 530): o quando Lussu gli intima di uscire quando si discute della situazione fiorentina! (II, p. 532).

3. — È, come ho premesso, un diario, la registrazione nell'immediato dei fatti, delle reazioni istintive. Il luogo non è tale da costringere ad una riflessione mediata su tutte le incognite contrastanti della situazione, ad una formulazione pur informe di un preciso disegno politico-operativo; anche perché C. non era uomo politico in senso puro. Un tentativo in tal senso si trova in un documento, a mio avviso eccezionale, formatosi nell'interno del cenacolo che a C. faceva capo, in una lettera diretta il 28 luglio 1943 da Mario Bracci al Maestro (v. BRACCI, *Testimonianze del proprio tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, p. 1). In questa lettera Bracci rileva che il popolo italiano, sceso obiettivamente in guerra a fianco della Germania, non può illudersi di salvarsi semplicemente tirandosi da parte e indicando immediatamente la pace, come se fosse possibile interrompere d'un tratto la partita; al contrario s'impone una lotta decisa nell'altra direzione, riscattando l'onore delle armi: « Ben venga dunque la Germania nella valle padana e sarebbe forse irreparabile sventura se ciò non accadesse. Il popolo italiano è in lotta e secondo me è storicamente preferibile che abbia combattuto 'una guerra non sentita e violentemente imposta' piuttosto che essere rimasto ad ingrassare elveticamente col sangue dell'umanità che affronta il suo destino di dolore»: « Se questo non fosse possibile o se, per l'imminente crollo della Germania, al quale non credo, questo si riducesse ad un bel gesto, allora sarebbe meglio continuare la lotta attuale ed attendere che le armi ci siano strappate di mano.

Perdere quella libertà che ora ci viene restituita per decreto reale e che domani ci dovrebbe essere concessa dalla benignità britannica o di chiunque non sia il popolo italiano, non è una perdita ». Era preferibile cadere in piedi, con l'onore delle armi, a fianco della Germania piuttosto che lo spappolamento, in effetti verificatosi, per consunzione interna; perché c'era anche, proprio nella prospettiva del paese, il fatto elementare e condizionante della dignità nazionale. Non sappiamo quale fu la risposta di C. a questa lettera; che pure resta come documento significativo della tensione morale di uomini che non erano semplicemente degli antifascisti « puri », ma italiani attenti al verificarsi delle condizioni minime fondamentali per l'esistenza di un popolo in senso proprio.

Gli uomini della generazione di Vittorio Veneto avrebbero voluto che l'Italia uscisse dalla situazione drammatica in cui era stata gettata dall'irresponsabilità fascista, con un impegno totale o con apporto sostanziale sul fronte democrazie. Sperarono che il re codardo e i militari al potere dopo il 25 luglio potessero trascinare in un sol blocco popolo ed esercito (v. II, p. 164). Sperarono poi, dopo la fuga di Pescara, in qualche notevole presenza, con un nuovo Garibaldi o un nostrano De Gaulle. Sul piano di quanto loro soprattutto premeva, in termini di rispettabilità internazionale, certo non bastava ai loro occhi l'apporto, pur significativo, della successiva Resistenza, come « guerra di popolo, senza capi dall'alto » come dice Galante Garrone nell'introduzione (p. CXLIII); dove l'illustre critico non avverte il motivo di fondo. La Resistenza fu fatto significativo, ma non veramente decisivo nelle proporzioni che si sarebbero volute per imporre al mondo il rispetto dell'Italia, proprio per la sua intrinseca natura di movimento organizzato con estrema fatica, per concorrenti iniziative partitiche politicamente interessate sul piano dei rapporti di forza tra le forze che avrebbero dovuto misurarsi nel dopoguerra; e, soprattutto, come fatto di massa, come risultato della pretesa dei manutengoli di Salò di riaffiancare un esercito italiano a lato dell'occupante tedesco. Gli apporti sarebbero stati certo inferiori se spesso i giovani non fossero stati posti nell'alternativa tra l'accettare il richiamo repubblicano o salire sui monti, essendo ormai chiaro da tempo da quale parte stava la vittoria. Lo disse Ferruccio Parri in una commemorazione lucchese del 25 aprile, all'incirca così: eravamo pochissimi dopo l'8 settembre, alcune centinaia nei primi del 1944, alcune migliaia, dopo, milioni dopo il 25 aprile 1945.

Con tutto ciò, negli anni che seguirono e fino alla morte, C. divenne ovunque, in ogni parte d'Italia, nelle stupende orazioni commemorative e nelle lapidi dettate, il bardo della lotta resistenziale, dell'eroico sacrificio di tanti eroi, in una trasfigurazione al massimo livello. In piena coerenza, si trattava di riscattare per quanto possibile questo disgraziato paese dall'onta subita nel tragico settembre del 1943, dimostrando che non tutto ci era stato graziosamente elargito dai vincitori, avendone pur qualche titolo diretto. E forse c'era anche, nell'intimo, una spinta ulteriore familiare, secondo un'ipotesi ricavabile da questo diario che è tutto nel sottofondo amaro ed angosciato dell'impossibilità di un incontro tra padre e figlio. Alla data del 10 luglio 1945 (II, p. 504) si legge: « A tavola Franco

arrossisce quando si parla della bomba sotto il Quirinale ». Forse il padre ha fatto di tutto per convincersi, e per convincere che quel disagio non aveva ragion d'essere.

GIUSEPPE PERA
Ordinario dell'Università di Pisa

★